Claudio Paolini

Patrimonio fragile: «pietrini» e insegne di proprietà nella città di Firenze

Riassunto – *Il testo illustra gli obiettivi di un progetto avviato in modo sistematico dal 2012 e giunto a conclusione nel 2020, volto al censimento delle insegne di proprietà sugli edifici della città storica di Firenze, per lo più presenti sotto forma di semplici tasselli di pietra sulle facciate di quelle case a schiera che formavano il patrimonio immobiliare di monasteri, ospedali, confraternite e simili. La ricerca ha portato alla luce circa 1500 di questi «pietrini», 900 ancora leggibili e capaci di documentare almeno in parte la storia dell'edificato minore cittadino, con datazioni che coprono un arco cronologico dal Trecento alla prima metà dell'Ottocento. Urgenza del censimento e della relativa campagna fotografica è stata la constatazione del rapido degrado di queste testimonianze che rischiano, in tempi relativamente rapidi, di scomparire, privandoci di significativi testi ancora in buona parte da scoprire e interrogare.*

1. Oggetto e finalità della ricerca

«Pietrini» e «segni di proprietà» sono le espressioni con le quali, nell'Ottocento, Federico Fantozzi (1843) e Francesco Bigazzi (1886) indicavano quei segnacoli in pietra posti nel corso dei secoli da priorie, monasteri, conventi, ospedali, compagnie e corporazioni di arti e mestieri a segnare e rendere riconoscibili le singole unità immobiliari possedute, sia nella città di Firenze sia nel contado.
Al pari degli scudi con l'arme delle famiglie questi pietrini (sarà questo il termine che qui prediligeremo) dicevano dell'importanza e della solidità economica, in un caso del casato, nell'altro dell'istituzione di riferimento. Tuttavia, se nel primo caso associamo gli stemmi familiari a palazzi e residenze ampie e di gran pregio architettonico, troviamo i nostri segnacoli per lo più su modeste case a schiera, talvolta costruite per volontà dell'istituzione stessa, talaltra pervenute per donazione, comunque utilizzate o per dare asilo e assistenza ai propri membri o per essere allogate così da costituire una significativa fonte di reddito. Ne consegue che se immaginiamo lo stemma di casato nella maggior parte dei casi di grandi dimensioni e con ornamenti esteriori elaborati, il pietrino sarà per lo più di dimensioni modeste, essenziale nella presentazione del segno, spesso nelle elementari forme di un quadrato, di un ovato o di una 'rotella', sovente accompagnato da un numero d'ordine, del quale diremo meglio in seguito.
Nella città di Firenze – intendendo con questa l'area storica un tempo racchiusa entro l'ultima cerchia di mura e oggi in buona parte delimitata dai viali ottocenteschi – rimangono oggi circa 1500 pietrini a segnare poco più di mille immobili: di questi segni circa novecento sono ancora leggibili e quindi riconducibili alle rispettive istituzioni, il che tuttavia non significa che siano in buone condizioni di conservazione. A questi sono da unire i cento pietrini provenienti dalle demolizioni tardo ottocentesche del vecchio centro fiorentino (*fig.* 1, lett. Q e *fig.* 2), conservati presso il Museo di San Marco e meritoriamente catalogati nell'ambito di un progetto coordinato da Maria Sframeli (Sframeli, 1989). Gli altri 600 segnacoli ancora presenti sulle case sono oramai da considerare testimoni muti, difficili da interrogare, ridotti come sono a monconi di pietra erosa dagli agenti atmosferici. In molti casi la stessa forma del pietrino è stata irrimediabilmente modificata durante i rifacimenti occorsi nel tempo alle facciate, a causa della stesura di nuovi intonaci che ne hanno ridisegnato il profilo in modo del tutto arbitrario, rendendo ardua una seppure ipotetica interpretazione dell'insegna. Lo stesso vale per i pietrini 'espliciti', dove la proprietà è dichiarata direttamente da una iscrizione su tasselli privi di una particolare e univoca sagoma, che, con l'erosione della pietra, ci lasciano solo frasi monche («delle monache di…», «chasa del monastero…») che solo le ricerche d'archivio potranno, forse, completare.
Nella consapevolezza di come tali testimonianze siano destinate a scomparire nel giro di breve tempo, negli ultimi quindici anni, e in modo sistematico dal 2012, chi scrive ha compilato un inventario di queste presenze nelle strade cittadine, accompagnando la rilevazione con una restituzione grafica dei vari tipi (*fig.* 1) e con una parallela campagna fotografica che si è appunto conclusa nel 2020. Di questa ricerca si sono restituiti i primi risultati in occasione del convegno *Outdoor/Indoor. La conservazione delle opere negli spazi aperti*, organizzato dalla Soprintendenza fiorentina nell'ambito del Salone dell'arte e del restauro del maggio 2018. Altri dati sono stati resi noti in un contributo specifico sui pietrini riconducibili al convento dei padri serviti della Santissima Annunziata (Paolini, 2014).

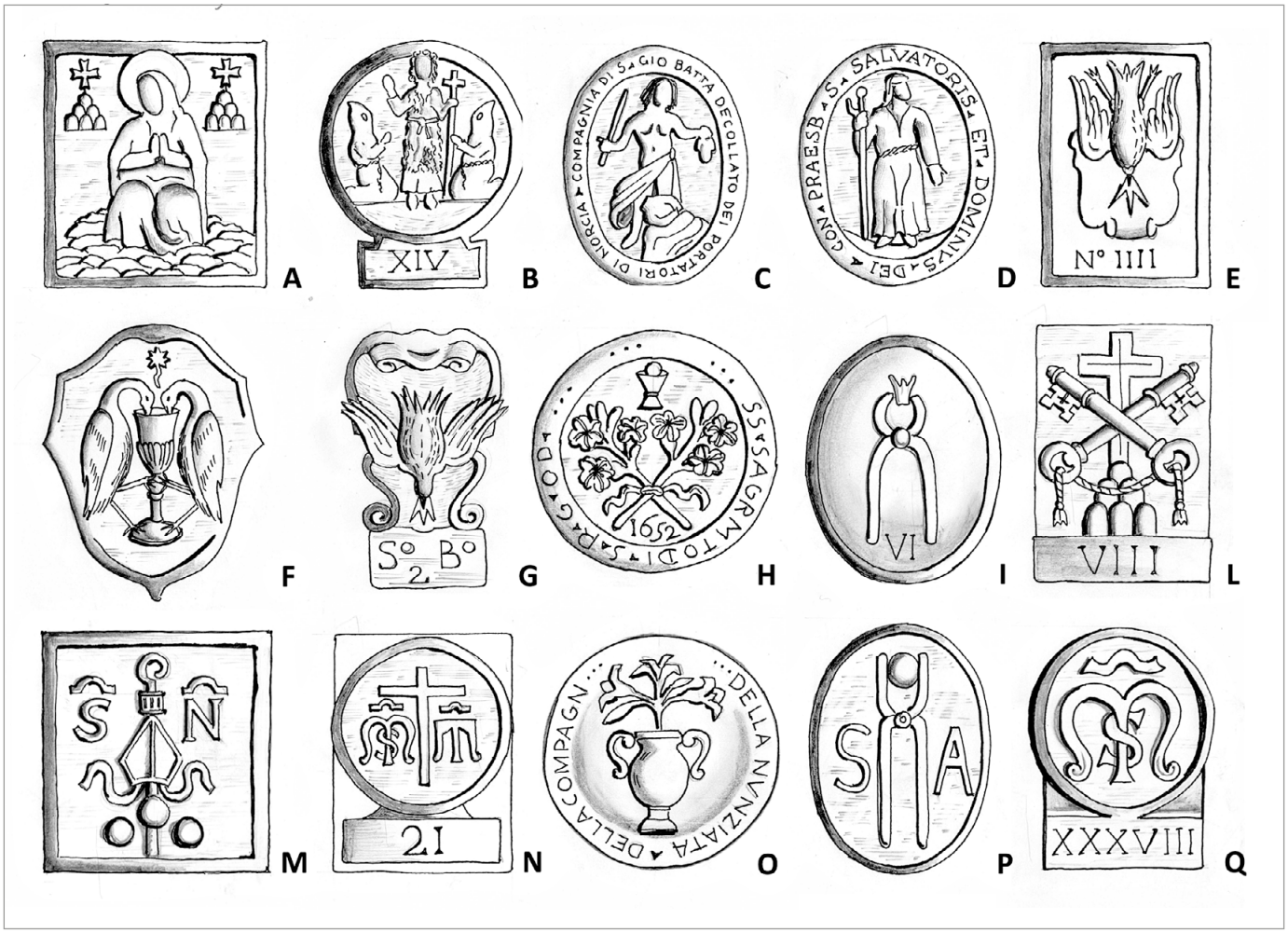

Fig. 1 – Restituzione grafica di alcuni tipi relativi alle circa 120 famiglie di pietrini presenti nella città storica di Firenze. A: Compagnia dell'Assunta detta di Monteloro; B: Compagnia dei Disciplinati di San Giovanni Battista detta dello Scalzo; C: Compagnia di San Giovanni Battista decollato e dei portatori di Norcia; D: Congregazione di Gesù Pellegrino; E: Spedale dello Spirito Santo detto del Piccione; F: Sacro Eremo di Camaldoli; G: Congregazione dello Spirito Santo detta di San Basilio; H: Compagnia del Santissimo Sacramento di San Remigio; I: Monastero di Sant'Apollonia; L: Monastero di San Pietro a Monticelli; M: Compagnia di San Niccolò del Ceppo; N: Compagnia della Croce al Tempio; O: Compagnia della Nunziata; P: Monastero di Sant'Agata; Q: Spedale di San Matteo.

Sebbene i più antichi pietrini trecenteschi in pietra forte abbiano dimostrato una maggiore resistenza agli agenti atmosferici, nel corso degli anni è stato facile constatare il progressivo degrado di molte di queste insegne, non tanto per la fragilità della pietra serena utilizzata per la loro realizzazione dal XV secolo in poi, quanto per azione dell'uomo. Molti sono stati tinteggiati, altri imbrattati con malta di cemento, alcuni sono stati integrati in modo del tutto fantasioso, altri accecati dalla stesura di strati di intonaco (*fig.* 3). In un caso abbiamo documentato la totale distruzione di una insegna per consentire il passaggio di una griglia di areazione… D'altra parte quasi tutti i pietrini segnalati da Federico Fantozzi e da Francesco Bigazzi nel corso dell'Ottocento oggi non esistono più e ingenuo sarebbe pensare che quanto si potrà scrivere e attestare rallenti la distruzione di queste testimonianze, che rappresentano uno dei patrimoni fragili della città.

Si potrà tuttavia documentare la situazione ancora osservabile nei nostri anni, così da lasciare tracce che forse un domani potranno essere utili agli studiosi per ricostruire un particolare aspetto della storia di Firenze.

2. Significato e collocazione dei pietrini

Alla rilevazione condotta sul campo non hanno al momento fatto seguito quelle ricerche d'archivio che sicuramente un domani potranno aggiungere valore e significato ai dati oggettivi raccolti, e tuttavia l'osservazione diretta ha consentito la formulazione di alcune riflessioni e, soprattutto, il definirsi di molti interrogativi.

Nella maggior parte dei casi un pietrino identifica la proprietà di una casa: il dato appare in modo inequivocabile

Fig. 2 – Pietrino dello spedale di San Matteo, Museo di San Marco, in una fotografia del 1895 commissionata da Guido Carocci, Biblioteca Soprintendenza ABAP, Firenze.

Fig. 4 – Pietrino del Capitolo fiorentino a documentare le due precedenti case segnate XXV e XXVI, successivamente passate di proprietà alla compagnia di assicurazioni La Fondiaria.

Fig. 3 – Insegna del monastero della Santissima Annunziata alle murate con il numero d'ordine XII sull'ingresso di una casa a schiera, in una fotografia precedente l'intervento di rifacimento della facciata (2015) e nello stato attuale (2020).

Fig. 5 – Insegna dell'Arte della mercatanzia in via dei Servi.

quando l'insegna – a meno che questa non sia stata spostata dal luogo originario – è posta sulla porta d'ingresso all'edificio o al centro del fronte, spesso non tanto al terreno quanto al primo piano, nella case a schiera tra le due finestre. Tuttavia il numero di pietrini ancora esistenti supera il numero di edifici segnati. Questo è dovuto al fatto che in vari casi, che possiamo supporre legati alla particolare natura dell'istituzione di riferimento, il pietrino sancisce più semplicemente la proprietà di un fondo o di una bottega. Il caso è evidenziato chiaramente per quanto concerne l'Arte della mercatanzia che, assieme a molte case, segnava

separatamente le proprie botteghe, così come accade per il palazzo posto tra piazza della Signoria e via dei Calzaiuoli che fu proprietà dell'Arte dal 1359 al 1570 e che, pur essendo un'unica proprietà immobiliare, reca singoli pietrini per ogni ambiente terreno, alcuni rimossi e ricollocati in modo difforme nel corso dei restauri ottocenteschi all'edificio. Altro e frequentissimo caso è quello delle case a schiera che tra Settecento e Ottocento sono state oggetto di accorpamento e riconfigurazione sia degli spazi interni sia del disegno di facciata, così da rispondere alle diverse esigenze abitative dei nuovi tempi. Forse per il rispetto della tradizione o forse per precise disposizioni che tutelavano questi segni al pari di quanto accadeva per gli stemmi con l'arme di famiglia, sulla nuova facciata si sono mantenuti i precedenti pietrini, e spesso questi ripropongono la loro originale posizione, collocandosi uno sotto le prime due finestre, l'altro sotto le successive, così da ricordare la precedente esistenza di due case. Consuetudini o disposizioni perentorie hanno prodotto anche i casi di pietrini di istituzioni diverse posti sullo stesso fronte, in questo caso per lo più uno sopra l'altro, a documentare il passaggio di proprietà della casa da un ente a un altro. L'uso si è mantenuto anche nella seconda metà dell'Ottocento e oltre, quando buona parte di queste estese proprietà immobiliari sono state acquistate dalle grandi compagnie assicuratrici, che hanno sostituito i pietrini con le proprie targhette metalliche, da considerare comunque eredi di questa tradizione (*fig.* 4).

A bilanciare parzialmente queste situazioni sono le insegne poste su un edificio ma che dobbiamo intendere riferite a un'intera schiera di unità abitative. Il fatto è verificabile, ad esempio, nella serie di edifici presenti su via dei Servi, nel tratto da via del Castellaccio a via degli Alfani, che sappiamo eretti tra il 1510 e il 1560 dove era il tiratoio dell'Aquila di Noferi di Palla Strozzi, donato dallo stesso nel 1417 alle Arti della Lana e dei Mercatanti, che appunto avevano provveduto nel Cinquecento a demolirlo per realizzare tredici unità edilizie (nove dell'Arte della lana, quattro dei Mercatanti). L'intervento è attualmente segnato da due sole insegne, una per Arte, seppure in forma monumentale, che tuttavia dobbiamo interpretare come riferibili non tanto all'edificio sul quale sono murate quanto all'intervento urbanistico nel suo complesso (*fig.* 5).

Una situazione molto simile è ravvisabile nell'operazione attuata dai Padri Agostiniani del convento di Santo Spirito con la costruzione di quella serie omogenea di edifici che delimitano il lato nord dell'omonima piazza e segnano il primo tratto di via Sant'Agostino, costruiti tra il 1575 e il 1612 circa, probabilmente su progetto di Bartolomeo Ammannati e successiva direzione dei lavori da parte di Alfonso Parigi. Come si può constatare, anche in questo caso un solo grande stemma con l'arme degli Agostiniani nella variante scelta da Santo Spirito segna la parte centrale delle dieci case a schiera, ma è evidente che questo vale per tutta la serie, e si relaziona con i numeri romani (I, II, III…) incisi sulla chiave di volta degli ingressi che introducono alle singole unità edilizie, così come accade normalmente con i pietrini che, nel pietrino stesso o in un tassello di pietra murato a fianco, riportano un numero d'ordine riferito alla posizione dell'immobile nei libri e nei cabrei delle possessioni dell'istituto.

3. Il numero d'ordine

I pietrini, a maggior ragione se accompagnati da un numero progressivo, servivano anche a dare ordine alla città e, precedentemente all'istituzione della numerazione civica per vie, servivano a individuare le singole case. Lo stesso Federico Fantozzi, per quanto scriva in anni che vedevano già attuata la numerazione preunitaria, se ne serve per localizzare alcuni immobili. Così, ad esempio, la casa che Fantozzi dice un tempo abitata da Marco e Luca della Robbia in via Guelfa è individuata come «segnata di Cherubino XXXXVII» (ora non più esistente), quindi di proprietà un tempo del Capitolo fiorentino che appunto aveva come insegna un cherubino (Fantozzi, 1843, p. 80). Anche per meglio far comprendere l'ubicazione della casa in via Santo Spirito dove era nato Francesco Ferrucci, Fantozzi, dopo aver indicato la «porta segnata di n. 2015 comunale», sente il dovere di precisarla segnalando «un Pietrino con l'iscrizione dell'Opera dei Cappellani del Duomo n. XXVIIII» (*ivi*, p. 262), in questo caso ancora esistente a documentare uno dei molti immobili di pertinenza di questa ricca e potente istituzione.

La numerazione aveva poi un altro fine ancora più pratico, trovando corrispondenza negli inventari, nei cabrei, nei decimari e in tutti quei documenti finalizzati alla corretta amministrazione del patrimonio e di conseguenza al pagamento delle relative imposte.

Così, ad esempio, nella schedatura degli elementi lapidei provenienti dal vecchio centro (Sframeli, 1989), Chiara Cecchi ha potuto ricostruire con precisione la provenienza dei pietrini numerati dell'Arte dei mercatanti trovandone corrispondenza nei decimari di Calimala presenti nell'Archivio di Stato di Firenze. Lo stesso ha potuto fare con i tasselli 'espliciti' di Santa Maria e San Giuseppe sul Prato e dello Spedale di San Paolo dei Convalescenti. Tuttavia non sempre tali riscontri possono dare indicazioni certe: evidentemente nel corso dei secoli la numerazione progressiva poteva cambiare in relazione all'incrementarsi o al decrescere dei possedimenti immobiliari. Anche in questo caso l'osservazione diretta ci dice che molti enti avevano optato per incidere il numero d'ordine in un tassello a se stante da murare o in capo o in punta rispetto al pietrino (*fig.* 6), così da poterlo sostituire senza intervenire sull'elemento di

Fig. 6 – Pietrino della Congregazione di Gesù Pellegrino con tassello di periodo successivo, segnato 33 in numeri arabi.

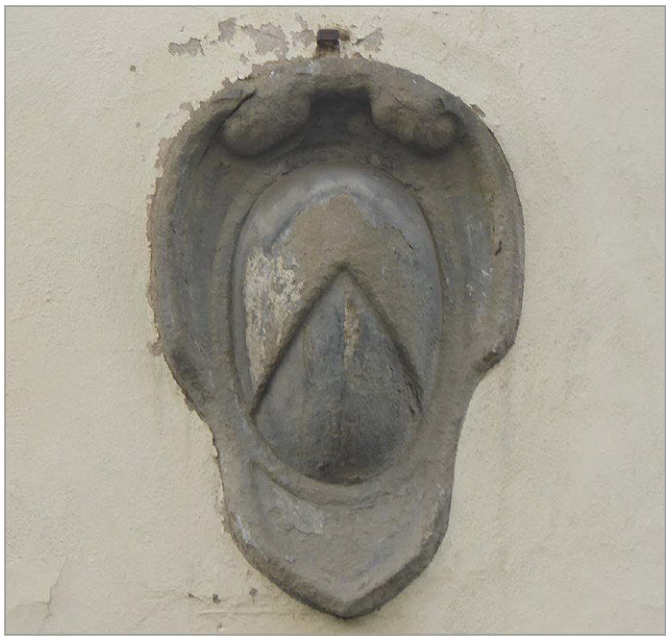

Fig. 7 – Insegna dell'Ordine carmelitano, identificabile per la presenza di tracce di policromia.

pregio dell'insegna (è il caso tra i molti dello Spedale di Santa Maria Nuova). In altre situazioni si osserva come un nuovo numero d'ordine sia stato inciso sul vecchio, talvolta non intervenendo sulla pietra ma stendendo su questa uno strato di malta di calce più facilmente lavorabile. È poi constatabile come i numeri rilevati sui tredici pietrini ancora esistenti su parte delle 64 case edificate dalla commenda di San Giovanni Battista detta del Santo Sepolcro, nei tratti finali delle attuali via Romana e via dei Serragli, non corrispondono alla numerazione che recano i bei catasti con piante e alzati degli stessi, a suo tempo resi noti da Leonardo Ginori Lisci (1978, pp. 239-242), in un illuminante contributo sulle estese proprietà che realtà come questa possedevano in città.

4. L'estensione delle proprietà

Per quanto il numero di pietrini conservati possa apparire ancora oggi rilevante, è sicuramente ben lontano dal documentare l'estensione delle proprietà delle varie istituzioni, anche se una prima idea dell'importanza dei possedimenti è resa dagli stessi numeri d'ordine dei quali abbiamo detto, visto che, ad esempio, per l'Arte dei mercatanti, tra i 48 pietrini rilevati se ne evidenzia uno segnato con il numero 112, tra i 14 della Congregazione di Gesù pellegrino uno segna il numero 46, dei 7 del monastero di Sant'Apollonia uno segna il 44, dei 4 del Monastero della Murate uno segna il 38, e via dicendo…

Tuttavia, molto più di questi dati, ci dicono i pietrini che non sono giunti ai nostri giorni. Ci riferiamo in particolare ai possedimenti urbani dei monasteri, promotori di interventi di urbanizzazione particolarmente estesi nella Firenze dei primi decenni del Trecento, quando appunto gli ordini monastici si trasformarono, in ragione delle esigenze dei tempi e dell'incremento esponenziale della popolazione cittadina, da proprietari di terreni a proprietari di immobili. Nessun segno di proprietà, ad esempio, appare oggi sugli edifici prospicienti l'attuale piazza Torquato Tasso e sui tracciati che qui convergono. Sappiamo tuttavia che l'urbanizzazione dell'area fu frutto di un intervento voluto dai monaci di San Salvatore di Camaldoli, attuato nel suo primo assetto tra il 1309 e il 1330-1335, parallelamente al completamento dell'ultima cerchia di mura (Maffei, 1990, p. 340). Nel 1425 la proprietà superava le 450 case, che garantivano una rendita edilizia urbana certo ragguardevole, distribuite per tutta l'ampia area detta appunto di Camaldoli. Si trattava, come si può constatare negli edifici che ancora oggi segnano questa zona, di case a schiera di carattere popolare, dove nel tempo si erano insediati piccoli artigiani e soprattutto lavoratori subalterni legati alle industrie tessili della città. Tutte queste case, nel tempo riconfigurate, sicuramente soprelevate e talvolta accorpate a definire immobili di quattro assi di finestre, erano una volta «segnate sopra le porte, co' li lor' numeri e scritte», come attesta una planimetria del 1579 (Ginori Lisci, 1978, p. 43), quando i possessi si erano ridotti a 358 case a formare dieci isolati, dato che 105 immobili erano stati abbattuti per creare il vuoto tra le mura e i bastioni di terra interni in vista dell'assedio degli imperiali del 1529.

Fig. 8 – Varianti e ricorrenze in alcuni dei pietrini di case un tempo appartenenti al convento della Santissima Annunziata dei padri serviti.

Sono ugualmente assenti pietrini legati all'intervento attuato dal monastero delle benedettine di Sant'Ambrogio, che avevano favorito una estesa lottizzazione della zona almeno fin dai primi del Trecento. Più in particolare questa lottizzazione si estendeva oltre via Ghibellina fino a porta alla Croce verso est, mentre a nord comprendeva tutti i terreni fino a via dei Pilastri. Di questa vasta area tuttavia la parte più documentata risulta quella su via dei Pentolini (oggi via de' Macci), su via di Mezzo, borgo la Croce e via dei Pilastri, dove sono ancora ben individuabili, seppure anche qui soprelevate, riconfigurate e in vari casi unificate, le originarie fondazioni. Nessuna traccia di pietrini è rintracciabile neppure sulle circa cento case ancora esistenti fatte edificare dalla commenda di San Jacopo in Campo Corbolini nell'area tra le attuali via Faenza, via Nazionale e il Mercato Centrale, quest'ultimo sorto proprio a seguito della distruzione di una schiera di più di venti edifici di pertinenza della commenda stessa.
E vari altri esempi si potrebbero fare a documentare come la stragrande maggioranza dell'edificato della città antica sia dovuta a queste istituzioni, e in minima parte per iniziativa dei 'particolari', cioè dei privati, fermo restando che con tale riflessione mettiamo ovviamente sullo stesso piano i grandi palazzi che formano emergenze architettoniche di grande pregio e le più umili case a schiera che comunque definiscono il tessuto esteso della città.

5. La perdita degli smalti e altre difficoltà di lettura

Una grave perdita che compromette in molti casi la corretta lettura dei pietrini (e la riflessione vale ugualmente per le molte armi di famiglia ancora presenti) è la cancellazione degli smalti, cioè dei colori araldici che necessariamente dovevano precisare le insegne, e dei quali restano oggi solo poche e rare tracce. In via delle Ruote, ad esempio, sull'edificio segnato con i civici 31-33, permane un raro esempio di pietrino che reca un vaso biansato dalla cui imboccatura

Fig. 9 – Pietrino della Certosa di Firenze.

Fig. 10 – Pietrino della Prioria di San Remigio.

emergono rami di giglio, accompagnato da una iscrizione tronca che lo riconduce alla Compagnia della Nunziata ma che tuttavia vede erosa la parte relativa a specificare di quale confraternita si tratti. In Firenze si contavano infatti almeno tre compagnie dedicate all'adorazione dell'Annunziata: una era quella «sull'Arno», una quella «de' Fanciulli su la costa a San Giorgio», una, la più importante e con maggiori possedimenti, quella «dietro alla Nunziata». Ora tutte recavano un'insegna di identico disegno che si distingueva per i diversi colori araldici: la prima aveva il campo giallo con il vaso rosso, la seconda campo rosso e vaso argento (bianco), la terza campo azzurro e vaso d'oro (giallo).

Ancora più complesso è il problema nella corretta distinzione tra i pietrini utilizzati dall'Ordine domenicano (essenzialmente per San Marco, Santa Maria Novella e San Vincenzo di Prato) e quelli propri dell'Ordine carmelitano (essenzialmente per Santa Maria del Carmine). Nella sua forma semplificata le insegne si presentavano, per i domenicani come d'argento cappato di nero, per il carmelitani di tanè cappato d'argento. Col tempo, vista la più elaborata lavorazione del cappato, almeno nei pietrini questo si era trasformato in scaglione di nero e d'argento per i primi, in scaglione d'argento e di nero per i secondi. In pratica oggi leggiamo sulle insegne superstiti un campo diviso da una V rovesciata con la parte superiore lavorata in leggero aggetto, che sarebbe identificabile solo in ragione di quelle cromie oramai perdute, che per i frati domenicani rimandavano alla cappa di lana scura indossata su una tonaca di lana bianca, ben distinta dalla cappa bianca su tonaca tanè o comunque scura dei carmelitani (*fig.* 7). Probabilmente un tempo su questi pietrini potevano esserci ulteriori segni di distinzione ma anche questi dipinti e quindi oramai perduti. D'altra parte l'esperienza insegna che nell'identificazione delle proprietà non ci si deve più di tanto affidare alla vicinanza delle case ai conventi presenti nella zona, come attestano alcuni pietrini sicuramente riferibili a Santa Maria Novella anche se prossimi a Santa Maria del Carmine, nel quartiere di Santo Spirito.

6. Qualità di disegno e qualità di manifattura

Per quanto appaia evidente il valore storico documentario dei pietrini nel fornirci indicazioni sulle proprietà e sulla loro dislocazione sul territorio, e quindi sulle ricchezze immobiliari delle varie istituzioni, non si può disconoscere anche il loro interesse per la forma materiale che assumono talvolta per il disegno, talaltra per la qualità della manifattura, dato che, pur mantenendo fermo l'elemento dell'insegna, all'interno delle serie definite dal tipo possiamo notare anche notevoli varianti (*fig.* 8). La stessa ricerca condotta dallo scrivente si è d'altra parte avviata proprio per l'interesse relativo a questo specifico aspetto.

I monogrammi scelti dalla Certosa del Galluzzo (*fig.* 9) e dalla Chiesa di San Remigio (*fig.* 10) appaiono ad esempio esemplari in questo contesto, con il loro armonico intrecciarsi di lettere al fusto centrale della Croce che ne forma l'asse e che li rende oltremodo gradevoli anche nelle realizzazioni più modeste. Lo stesso può dirsi per la semplice insegna dello Spedale di San Matteo (*fig.* 1), con la grande

M gotica sulla quale si intreccia la S, e dove il segno di abbreviazione concorre largamente al risultato finale con un armonico inserimento del tutto nella rotella. Viceversa osserviamo significative differenze qualitative laddove l'insegna presenta figure impegnative nella loro resa materiale. Così è ad esempio per i pietrini della Compagnia di Gesù pellegrino (con la figura stante del Cristo in abito appunto di pellegrino: *fig.* 6), della Compagnia di Santa Maria del Bigallo (con il gallo crestato e barbato al naturale accompagnato dalle lettere S. M. B.), dello Spedale degli Innocenti con il putto fasciato (si pensi alla capacità di variare il tipo e ai mirabili esemplari di Andrea della Robbia che segnano il loggiato dello stesso Spedale) e del Capitolo fiorentino con il suo cherubino (*fig.* 4). Caso a parte è rappresentato dalle armi dell'Arte della lana (con l'*Agnus Dei* passante, sormontato dal lambello angioino) e dell'Arte dei mercatanti (con l'aquila dal volo abbassato afferrante il torsello) che vantano esemplari realizzati da abili e affermati scultori (*fig.* 5).

Si tratta quindi di insiemi variegati e complessi, di testimoni capaci di raccontarci parte della storia della città che attendono da noi la formulazione corretta degli interrogativi da porre. Ci auguriamo, al fine di poter lasciare traccia di questo patrimonio fragile, di poterlo documentare più ampiamente sotto forma di repertorio nelle future pubblicazioni del nostro ufficio.

Riferimenti bibliografici

Fantozzi F. (1843). *Pianta geometrica della città di Firenze alla proporzione di 1 a 4500 levata dal vero e corredata di storiche annotazioni*. Firenze: Galileiana.

Bigazzi F. (1886). *Iscrizioni e memorie della città di Firenze, raccolte ed illustrate da M.ro Francesco Bigazzi*. Firenze: Tip. dell'Arte della Stampa.

Ginori Lisci L. (1978). *Cabrei in Toscana. Raccolte di mappe, prospetti e vedute, sec. XVI-sec. XIX*. Firenze: Giunti Marzocco.

Sframeli M., a cura di (1989). *Il centro di Firenze restituito. Affreschi e frammenti lapidei nel Museo di San Marco* (schede dei pietrini di Annalisa Bricoli, Chiara Cecchi, Pauline Pruneti e Maria Sframeli). Firenze: Alberto Bruschi.

Maffei G.L. (1990). *La casa fiorentina nella storia della città dalle origini all'Ottocento.* Venezia: Marsilio.

Paolini C. (2014). I pietrini nelle case dei Serviti nella città storica di Firenze. In: Crociani L., Liscia Bemporad D., a cura di, *Studi sulla Santissima Annunziata di Firenze in memoria di Eugenio Casalini osm*. Firenze: Edifir, pp. 293-313.